

giovedì 25 ottobre 2001

la politica

l'Unità 13

Il presidente del Consiglio manda un messaggio al congresso degli avvocati in cui sottolinea la necessità di una grande riforma e la giustifica: c'è bisogno di garanzie

La mannaia di Berlusconi sulla giustizia

Il premier per la separazione delle carriere tra giudici e pm contro «condanne senza prove». Fassino: parole gravissime

Federica Fantozzi

ROMA Silvio Berlusconi torna a invocare la separazione delle carriere fra giudici e pubblici ministeri per uscire da una stagione di «condanne senza prove». E dopo aver reso merito agli avvocati, sottolinea la necessità di «una grande riforma» per costruire «un corretto equilibrio fra la domanda di giustizia e la capacità di risposta giudiziaria».

Il premier, in un messaggio inviato a Firenze per il congresso dell'organismo unitario dell'avvocatura (Oua), ribadisce l'indipendenza della magistratura, ma insiste sul tema della separazione delle carriere. «La giustizia italiana - ha detto - sta faticosamente uscendo, grazie anche al vostro essenziale contributo, da una stagione dell'emergenza penale che ha consentito in alcuni casi di costruire indagini senza riscontri e di pronunciare condanne senza prove». La separazione dei ruoli sarebbe, secondo Berlusconi, la strada maestra per «assicurare un quadro di garanzie... in cui il ruolo del giudice non può essere quello di "dominus" assoluto ma solo quello, essenziale, di soggetto che decide. E in un contesto del genere il ruolo della difesa è destinato ad assumere una maggiore centralità, sia nella società che nella giurisdizione». L'«onnipresenza del giudice» nel processo civile, sarebbe poi causa - prosegue il presidente del Consiglio - dell'«insostenibile lungaggine» dei processi. Da rivedere anche il meccanismo che regola le carriere dei magistrati: «Oggi il magistrato non ha un particolare incentivo, sia che conduca indagini o emetta sentenze in tempi ragionevoli sia che faccia esattamente il contrario, perché nella sua progressione di carriera non cambia alcunché», bisogna invece «intervenire con nuovi criteri che premino la professionalità e la produttività». Secondo il premier, per raggiungere l'obiettivo di «congiungere le esigenze della difesa di cittadini imputati di reati con le esigenze di difesa della società offesa da un reato» occorre che il sistema penale soddisfi tre certezze: del reato, del processo, della pena. Ma l'accusa di aver emesso «condanne senza prove» provoca reazioni indignate. Per Gianni Di Cagno del Csm sono «affermazioni gravissime»

parole che dimostrano «l'assenza di qualsivoglia senso delle istituzioni». Piero Fassino: «Parole gravissime che rischiano di minare la fiducia dei cittadini nella magistratura». Fabio Mussi (Ds): «Forse non si rende conto dell'enormità». Il senatore Calvi si stupisce che un premier «si permetta di esprimere osservazioni critiche così gravi senza avvertire il rischio di creare un vero conflitto di poter». Brutti (Ds): «Intimidazioni per condizionare il lavoro dei giudici». No di Giovanni Berlinguer alla proposta: «Separazione nociva al funzionamento della giustizia».

Anche il Presidente Ciampi ha rivolto un messaggio agli avvocati: il loro contributo per risolvere i «non pochi problemi aperti nella realtà processuale è essenziale da ogni punto di vista».

E ieri il ministro della Giustizia ha annunciato che non sarà emanata nessuna circolare interpretativa della legge sulle rogatorie per evitare che se ne avvalgano terroristi e mafiosi. «Non è possibile - ha detto Castelli durante il question time alla Camera - con circolare o con atti diversi dalla legge interferire nell'attività giurisdizionale, seppure limitata all'interpretazione della norma da applicare». Insomma: piena autonomia dei magistrati nell'interpretazione della norma da applicare. Sconfortata la replica di Luciano Violante: «I magistrati milanesi stanno cercando di applicare un'interpretazione che salvi le prove, ma credo che ci sia poco da fare». È stata precisa l'interrogazione di Pierluigi Mantini (Margherita) al ministro Castelli. A Milano si è aperto il processo a 15 militanti del Gia, accusati di aver fornito armi

La reazione del Csm Di Cagno: affermazioni pesanti che dimostrano l'assenza di senso dello Stato

ai terroristi e di aver preparato attentati in Europa. I loro difensori hanno chiesto l'inutilizzabilità di documenti provenienti da Belgio, Francia e Gran Bretagna - che rappresentano prove a loro carico - in base alla nuova legge sulle rogatorie. Analoga richiesta è venuta dai legali del boss Prudentino imputato per contrabbando internazionale. Non sarebbe allora il caso - chiede Mantini - di intervenire con l'emanazione di una circolare interpretativa o con interventi normativi urgenti per impedire un uso favorevole delle nuove disposizioni da parte di imputati di terrorismo? La risposta di Castelli è netta: niente circolari. Con riferimento al processo contro gli estremisti islamici, il ministro ha spiegato che il rinvio al 17 maggio prossimo è stato determinato dalla mancata notificazione di un atto di citazione: dunque, non ha a che vedere con la nuova legge.

Inoltre, secondo Castelli, dal verbale dell'udienza «non emerge che siano state sollevate eccezioni preliminari di nullità né di inutilizzabilità di atti. A oggi dunque, queste eccezioni sono inesistenti». In ogni caso, ha aggiunto il Guardasigilli, il compito di valutarle spetta «ai pm, e soprattutto ai tribunali, proprio per l'assoluta autonomia dell'autorità giudiziaria». Un'affermazione che, per Mantini, sconfessa le posizioni di Frattini sui «ribelli»: Castelli «legittima l'autonomia interpretativa della Procura di Milano, smentendo così il collega Frattini».

Castelli ha poi ribadito «l'impegno dell'Italia nella lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata» con i mezzi esistenti e adottando quelli che si rivelassero utili. Mantini ha preso atto della «volontà di non interferire con la magistratura in sede interpretativa delle norme». Tuttavia, ha ricordato che eccezioni di inutilizzabilità degli atti per vizi formali sono state avanzate dai difensori di Prudentino e nel processo Lentini, in cui è imputato anche il presidente del Consiglio. Dunque, conclude il deputato, «l'allarme è alto». Mantini ha sottolineato la conferma da parte della Svizzera sull'autenticità delle prove trasmesse, nonché lo «stupore» di Berna di fronte a un quesito del genere. Una situazione che rappresenta «il massimo garantito nella prassi, che è fonte di diritto internazionale».



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli in una seduta parlamentare

Ansa

Il Guardasigilli si «ribella» a Frattini?

Piaccia o non piaccia, una legge deve essere applicata, e quella sulle rogatorie non piace a molti, compresi i magistrati che debbono rispettarla. Ma una legge deve pur essere interpretata. Da chi, se non da chi la legge deve farla vale? Sicuramente non dal ministro della Funzione pubblica, Franco Frattini, che pure l'altro giorno si è scagliato contro i pubblici ministeri di Milano che al processo sui fondi neri dell'Eni Battaglia si sono avvalsi della legittima facoltà interpretativa della legge, tacchiandoli nientemeno che di "ribellione".

«Cattivi magistrati» quelli di Milano, o «cattivo ministro» Frattini? Dilemma non da poco per il Guardasigilli Roberto Castelli, che guarda caso ieri si è recato di buon'ora dal presidente del Consiglio a via Plebiscito. L'esito dell'incontro con Silvio Berlusconi è rimasto top secret. Ma qualcosa tradisce la risposta che, poche ore dopo, il ministro della Giustizia ha dato a Montecitorio a una interrogazione del deputato Pierluigi Mantini sulla necessità di «una circolare interpretativa o di interventi normativi urgenti», quantomeno per impedire «un uso della nuova legge sulle rogatorie in senso favorevole agli imputati di terrorismo». Castelli ha, infatti, ribadito l'«assoluta autonomia dell'autorità giudiziaria in tutte quelle attività inerenti attribuzioni sue proprie», escludendo che «con circolari o atti comunque diverse dalle leggi o equiparati si possa in alcun modo interferire nell'attività giurisdizionale, anche se limitatamente ad attività di interpretazione della norma da applicare».

È, a rigor di logica, l'esatto contrario di quel che Frattini ha sostenuto. Allora è Castelli a «ribellarsi» a Berlusconi, pardon: a Frattini? A meno che... Già, il ministro non ha affatto escluso il rischio che il terrorismo e la criminalità organizzata possano avvantaggiarsi delle nuove norme sulle rogatorie, ma si è rimesso alla promessa del presidente del Consiglio che l'azione di contrasto sarà esercitata «non solo utilizzando tutte le norme ed i mezzi esistenti, ma anche adottando quelle che si rivelassero essere necessarie o semplicemente utili». Quando, però? Una circolare interpretativa è subito applicabile, magari allo stesso processo Lentini che coinvolge anche Berlusconi. Per introdurre «nuove norme» un po' di tempo ci vuole. Chissà se coincide con quello «necessario o semplicemente utile» alla prescrizione dei processi a certi amici degli amici. p.c.

Difeso mesi fa dal sottosegretario Taormina il re del contrabbando accusato anche di associazione mafiosa e omicidio

Nuove rogatorie in soccorso del boss Tutto da rifare al processo Prudentino

Ninni Andriolo

ROMA Tutto da rifare, anche per Francesco Prudentino? Il boss del contrabbando si è aggrappato saldamente alle nuove norme sulle rogatorie e ieri, presente in videoconferenza al processo di Bari, ha ascoltato soddisfatto le parole del suo difensore che chiedeva al giudice di gettare nel cestino gli atti spediti ai magistrati pugliesi dalle autorità giudiziarie di mezza Europa: Svizzera, Francia, Malta, Olanda e Montenegro. Ma non è finita qui. A quelle stesse regole, infatti, si sono ispirati altri imputati di rango allo stesso processo: Antonio Prudentino, figlio del capo della Sacra corona unita, Costantino Sarno e Sandro Cuomo. Conclusione da trarre: se la legge è uguale per tutti non può certo favorire solo Berlusconi e Previti. Perché scandalizzarsi se ne rivendica l'applicazione anche la «cupola» mafiosa del contrabbando accusata di aver smerciato in Italia, via Montenegro, duecentocinquanta tonnellate di sigarette al mese (con conseguente riciclag-

gio in Svizzera di quei proventi illeciti)? Ed è possibile che gli avvocati-parlamentari del centrodestra, maestri-inventori dei cavilli antirogatorie, siano stati tanto sprovveduti da non comprendere le conseguenze «a cascata» delle regole confezionate apposta per dare una mano a imputati e indagati eccellenti del Polo?

Prudentino, fino a qualche mese fa, era difeso dal sottosegretario all'Interno, Carlo Taormina, costretto suo malgrado - dalla stampa e dall'opposizione parlamentare - ad abbandonare un cliente che vanta, oltre al contrabbando, accuse come l'associazione a delinquere e l'omicidio. Taormina, va ricordato, non si fece alcuno scrupolo del fatto che contro il suo assistito si era costituita parte civile l'avvocatura dello Stato, che Prudentino era stato arrestato dagli uomini dello Sco della Polizia di Stato, della memoria dei finanzieri, dei carabinieri e degli agenti uccisi in Puglia dai corrieri delle «bionde». Oggi Taormina non difende più il boss della Sacra corona unita. In compenso è passato a difendere strenuamente le nuove

norme anti rogatorie. Non che ritenga opportuno non esercitare più la professione. Qualche giorno fa si è presentato in Cassazione per perorare la causa di Domenico Bellorte, un camorrista condannato in secondo grado a ventotto anni e mezzo per duplice omicidio con accenno di pentimento. Bellorte era già difeso dall'avvocato Alfredo Gaito. Perché un cassazionista di rilievo come Gaito è stato affiancato, in modo così inusuale, proprio da Carlo Taormina? Non potrebbe sorgere il dubbio che la presenza in qualunque processo di un difensore-sottosegretario di Stato possa costituire un implicito messaggio di pressione nei confronti di questo o quel giudice? Ieri, durante l'udienza che si è svolta dinanzi al gup del tribunale di Bari, Anna Rosa De Palo, l'avvocato Giuseppe Attolini (difensore storico di Prudentino) ha reso omaggio al suo collega-sottosegretario. «Ci si è stupiti del fatto che Taormina, da uomo di governo, abbia excepto il difetto di giurisdizione dello Stato - ha detto nella sostanza il penalista - ma lo Stato deve rispettare le leggi». Un passaggio che

rimanda alla linea difensiva scelta dal sottosegretario all'Interno del governo italiano in una delle precedenti udienze dello stesso processo: «l'Italia non è legittimata a processare Prudentino».

Attolini e gli altri legali dei contrabbandieri hanno chiesto l'inutilizzabilità di tutti gli atti acquisiti dai magistrati pugliesi a mezzo di rogatorie internazionali. Senza quei documenti, sostengono, il gup dovrà «necessariamente prosciogliere» Francesco e Antonio Prudentino, Sarno e Cuomo. Secondo gli avvocati i documenti acquisiti nel corso degli anni dalla Dda di Bari sono «copie fotostatiche senza alcun timbro di

Folena: ogni giorno si toccano con mano gli effetti devastanti delle norme A tutto vantaggio della mafia

autenticità».

L'attestazione di autenticità della documentazione trasmessa ai magistrati italiani dall'autorità giudiziaria o governativa di un altro paese è contenuta nella lettera che la accompagna. E gli stessi cavilli antirogatorie introdotti dalla destra non prevedono che la dichiarazione di conformità debba essere ricopiata in ogni pagina di questo o di quell'atto. Il fatto che non sia stato apposto dai giudici esteri il timbro in ciascun foglio, per logica, non dovrebbe costituire causa di nullità. E a proposito dei documenti bancari che costituiscono parte integrante del processo Prudentino, il giudice elvetico, ad esempio, deve trasmettere in Italia la lettera con la quale la banca del suo paese ha accompagnato la documentazione in suo possesso, ma non può certo inviare al collega italiano gli originali di un conto corrente. In Italia, tra l'altro, si fanno processi nei quali si discute di estratti conto trasmessi alle procure con lettera d'accompagnamento delle banche e nessun avvocato si sogna di denunciare la non veridicità delle attesta-

zioni bancarie. Le nuove norme sulle rogatorie, comunque, oltre a fornire appiglio a boss e gregari di mafia, inceppano ancora di più la macchina dei processi. «I dati sulla giustizia forniti dal ministero sono falsi - denunciava ieri una voce non sospetta, il presidente dell'Organismo unitario dell'avvocatura, Silvano Berti - il rischio è che fra cinque anni, si arrivi al blocco». Berti parlava dei processi pendenti nel civile (3,5 milioni 8 mesi fa, 4,2 milioni adesso), ma il discorso vale anche per il penale. «Ogni giorno che passa la realtà supera la fantasia e si verifica il carattere devastante della nuova norma sulle rogatorie internazionali - afferma il diessino Pietro Folena - Oggi se ne serve il boss Prudentino, E domani? La mafia ringrazia, anzi, semplicemente non esiste. È una invenzione della propaganda comunista». Per Luciano Violante «sta saltando un processo su terroristi islamici, il boss Prudentino chiede l'annullamento della documentazione pervenuta da altri Paesi e un processo nei confronti dello stesso Berlusconi rischia di andare in fumo».

Delegazione parlamentare italiana sabato e domenica a Gaza

ROMA Sabato e domenica Massimo D'Alema, sarà a Gaza su invito del Parlamento palestinese. Con il presidente dei Ds ci saranno il presidente dell'Autorità palestinese in Italia, Nemer Hammad. Sarebbe stato quindi coinvolto il presidente della commissione Esteri della Camera, e la parlamentare dei Verdi Laura Cima. Nelle due giornate è previsto forse anche un incontro con Arafat. L'invito dei palestinesi era stato rivolto originariamente a D'Alema e a Craxi. I due parlamentari sembra abbiano subito informato il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini e proposto di allargare la delegazione, così da darle un maggior rilievo, nono-

stante il suo carattere non ufficiale. E uguale sollecitazione sarebbe venuta anche dal rappresentante dell'Autorità palestinese in Italia, Nemer Hammad. Sarebbe stato quindi coinvolto il presidente della commissione Esteri della Camera, e la parlamentare dei Verdi Laura Cima. Nelle due giornate è previsto forse anche un incontro con Arafat. L'invito dei palestinesi era stato rivolto originariamente a D'Alema e a Craxi. I due parlamentari sembra abbiano subito informato il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini e proposto di allargare la delegazione, così da darle un maggior rilievo, nono-

Il titolare dell'Economia resta oscuro e minaccioso. Giulietti, Ds: «Sono sconcertato. Le affermazioni sul direttore dell'Unità sono intollerabili»

Il ministro Tremonti: «Chiedetelo ad Agnelli»

Luana Benini

ROMA Tremonti è un personaggio strano e forse lunatico. Due giorni fa ha detto all'improvviso e senza alcuna evidente ragione che il nostro direttore Colombo è stato un trafficante d'armi. Ieri ha chiamato in causa Gianni Agnelli, tanto per chiarire il suo pensiero. La scena. In Transatlantico, alla Camera dei deputati nel primo pomeriggio, poco prima che riprenda la seduta. Il ministro parla in un angolo vicino alla bouvette con Luciano Violante. La cronista dell'Unità attende pazientemente. Quando Violante si allontana, si presenta al ministro: «Sono una giornalista dell'Unità: vorrei delle precisazioni sulle affermazioni che ha fatto a proposito del nostro direttore». L'accogliente sorriso scompare dal volto del ministro che poco galantemente gira sui tacchi con

un gesto infastidito. La cronista insiste. Il ministro infilando la porta a vetri. Si gira di scatto, indossa la sua espressione beffarda: «Vuole sapere a cosa mi riferivo? Ne parli all'avvocato Agnelli». Un'altra insinuazione che appare priva di senso. Secondo il suo stile, ma forse, questa volta sporgendosi verso l'azione penale. Poco distante però c'è il parlamentare diessino Giuseppe Giulietti che ha udito. Il corto circuito è immediato. Giulietti non ha peli sulla lingua. In mattinata, a Radio Radicale, aveva già preso di petto il ministro: «Sono sconcertato. Queste affermazioni non sono tollerabili. O il ministro Tremonti è un buffone e quando parla inventa, e allora è bene che si dimetta; oppure ha delle carte riservatissime che fanno di Furio Colombo un impressionante mercante d'armi. Allora Tremonti deve venire in aula e portare le prove. Quello che non si può fare è continuare a ridere di fronte ad affermazioni come queste.

Mi farebbe dispiacere se si sentisse la consueta frase "era uno scherzo, non mi hanno capito"».

Ma qualche ora dopo Tremonti non ha risposto al giornalista «era uno scherzo», anzi ha rilanciato coinvolgendo l'avvocato Agnelli. A caldo Giulietti sbotta: «Apprendiamo che non era solo e soltanto una aggressione scriteriata a Furio Colombo ma un messaggio politico a Gianni Agnelli. Tremonti è tornato alla sua giovinezza. Abbiamo un Tremonti scatenato contro i padroni? Gli do un suggerimento: vicino a lui c'è Ruggiero in consiglio dei ministri, può rivolgersi dunque a lui per sapere se è vero che c'era una associazione a delinquere con Agnelli, Furio Colombo e magari lo stesso Ruggiero impegnata negli Usa. Allo stato attuale Furio Colombo non risulta essere un commerciante d'armi. Di certo, invece, Tremonti è un esportatore di buchi falsi». E finisce con una battuta sui millantati buchi di bilancio. Nan-

do Dalla Chiesa (Margherita) rinforza: «È una inaccettabile insinuazione intimidatoria».

In redazione si cerca al telefono l'Ufficio stampa della Fiat. Qualcosa da commentare? «Mi lasci verificare, le facciamo sapere». Naturalmente sono al corrente, hanno letto l'articolo sull'Unità e ora apprendono il seguito: l'invito di Tremonti a chiedere spiegazioni ad Agnelli. Poco dopo il portavoce della Fiat richiama: «Non comprendiamo a cosa si riferisca il ministro. Per argomentare o polemizzare bisogna capire». Lapidario. Anche il direttore dell'Unità attende che il ministro Tremonti chiarisca, anche se già ci sono gli estremi per ricorrere alla magistratura: «Qualcosa prima o poi dovrà dire, una frase in più. Se lo farà allora ci sarà materia, come sembra già emergere da quanto pubblicato oggi, per quei giudici che loro tanto disprezzano e in cui invece c'è più che mai ragione di avere fiducia».